

SERVE ANCORA UCCIDERE I TIRANNI? *A proposito di Ps. Quint. decl. 253*

Alfredo Casamento

(Università degli Studi di Palermo)

1. Due città vicine tra loro sono entrambe governate da tiranni; in una delle due il tiranno viene ucciso; il tiranno della città vicina chiede allora che gli venga consegnato il tirannicida dietro la minaccia di dichiarare guerra alla città. L'uccisore del tiranno avanza una proposta di legge per essere legittimamente consegnato al nemico¹.

Questo, in una sintesi che ripropone la stringatezza del *thema*, l'argomento attorno al quale ruota la *decl.* 253. Si tratta – per ricorrere a una felice formula di Michael Winterbottom² – di una «quasi-suasoria» dal momento che, come si dice nel *sermo* della *decl.* 255, avanzare una proposta di legge o dissuadere da un'altra costituisce una forma di suasoria (*suasoriarum [et] legis suasio et dissuasio est, decl.* 255, 1). Dunque, all'interno del genere deliberativo, minoritario ma non del tutto assente nella raccolta delle *Minores*³, si affronta uno tra i temi fictionalizzati preferiti dalla letteratura declamatoria, quello, cioè, relativo alle figure speculari del *tyrannus* e del suo antagonista, il tirannicida. Si tratta di un motivo su cui molto è stato scritto (su tutti si distingue il volume d'insieme, ancora validissimo, di Raffaella Tabacco⁴, che ha tra i tanti altri meriti anche quello di aver segnato una svolta signi-

¹ Ps. Quint. *decl.* 253 *th. Tyrannicida volens dedi. In duabus civitatibus vicinis tyranni erant. In altera cum quidam tyrannum occidisset, alter vicinae civitatis tyrannus petit eum in deditionem et bellum minatus est nisi darent. Fert ipse rogationem ut dedatur.*

² M. Winterbottom, *The Minors Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin 1984, p. 318. Sul testo cfr. anche J. Dingel, *Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin-New York 1988, pp. 109-110 e P. Schwartz, *Tyrans et tyrannicides dans les Petites déclamations*, in M.T. Dinter - C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016, pp. 267-278.

³ Si vedano, oltre alla già citata 255, anche le *decl.* 261 e 339 (per la quale si rinvia al contributo di D. van Mal-Maeder, *infra*, pp. 140-148).

⁴ Si tratta di R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» 9 (1985). Prima dello studio della Tabacco oltre al vecchio e piuttosto datato lavoro di W. Fleskes, *Vermischte Beiträge zum literarischen Porträt des Tyrannen im Anschluss an die Deklamationen*, diss., Bonn 1914, considerazioni più generali sull'importanza della scuola nel trattamento della figura del tiranno sono in J.R. Dunkle, *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the Late Republic*, «Trans. Am. Phil. Ass.» 98, 1967, pp. 151-171; Id., *The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography. Sallust, Livy, Tacitus*, «Class. World» 65, 1971, pp. 12-20; D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977. La presenza del tiranno in ambito declamatorio è adesso al centro di rinnovato interesse: si veda E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e*

ficativa negli studi sul fenomeno declamatorio nel suo complesso), spesso, purtroppo, in negativo per segnalare l'eccessiva lontananza e perfino la scarsa congruenza con la realtà, secondo una linea d'interpretazione critica già prefigurata in antico oggi finalmente superata⁵.

D'altra parte e ove mai ve ne fosse bisogno, a fronte delle innumerevoli e ben note critiche circa la lontananza dalla realtà di temi come quelli aventi per protagonisti appunto tiranni, basterebbe citare un interessante passo della *decl.* 329, in cui si descrive il corteo funebre che accompagna un tiranno, il quale, morendo suicida, ha beneficato la città, con la sequenza di gesti e parole che scandiscono la gioia della comunità per la libertà ritrovata (*decl.* 329, 15-16):

ducatur ingens funeris pompa, eat primus senatus et ordo ille sanctissimus, quamquam recepta modo libertate laetus, vultus tamen habitusque ad maestitiam transferat; tum maxima multitudo equitum, universus denique populus lustret atque ambiat rogem. Adiciamus et lacrimas: «perdidimus tyrannicidam et vindicem reipublicae et libertatis auctorem!». Tum domum reversi narremus liberis nostris: «haec virtus habet praemia».

Brani come questo dimostrano quanto, al contrario di un'opinione un tempo pressoché unanimemente condivisa, le esercitazioni scolastiche sappiano dialogare con l'attualità associando a una notevole intensità di riflessioni una ricchezza di immagini e di costruzioni sorprendente, come testimonia quella appena citata nella quale un tiranno, suicidandosi, si fa, per così dire, tirannicida di se stesso.

2. Ma torniamo al testo, un *unicum* nella letteratura del genere anche solo per il fatto che a fronte dei circa trenta temi declamatori che, sommando tutti e quattro i *corpora*, hanno per soggetto storie di tiranni e di tirannicidi un tirannicida ha a che fare con due tiranni: uno, già morto ma la cui azione è prevista dall'antefatto, e uno ancora in vita che prefigura un nuovo fronte di minaccia⁶. La *declamatio* non ha *sermo*⁷ e prevede un'unica *divisio* con un lungo intervento del tirannicida che,

la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale, Pisa 2007, pp. 99-104; G. Tomassi, *Tyrants and Tyrannicides. Between Literary Creation and Contemporary Reality in Greek Declamation*, in E. Amato - F. Citti - B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston 2015, pp. 249-267.

⁵ Il fenomeno declamatorio in lingua latina annovera un vero fiorire di studi. Tra i più recenti si vedano almeno E. Amato - F. Citti - B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston 2015; M. Lentano (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015; M. Dinter - C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, cit.; A. Casamento - D. van Mal-Maeder - L. Pasetti (a cura di), *Le declamazioni minori dello Pseudo Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston 2016.

⁶ R. Tabacco, *Il tiranno*, cit., p. 11 osserva come di norma la figura del tiranno appaia sullo sfondo di altre vicende; se talvolta appare in primo piano, come appunto nella *decl.* 253, ciò è reso possibile dal fatto che è il tiranno di un'altra città.

⁷ Utili considerazioni in merito in C. Oppliger, *Quelques réflexions sur la méthode (ou les méthodes?) du Maître des Petites déclamations*, in A. Casamento - D. van Mal-Maeder - L. Pasetti (a cura di), *Le declamazioni minori dello Pseudo Quintiliano*, cit., pp. 103-116 e *supra*, pp. 73-83, il contributo M. Winterbottom.

dopo aver brevemente presentato i due temi, la morte del primo tiranno, la minaccia dell'altro (parr. 1-2), si sforza di persuadere sulla utilità della proposta tanto per lo Stato quanto per se stesso (parr. 3-7). A conclusione si trova infine un epilogo dai toni marcatamente patetici (parr. 8-9).

Inoltre, a voler segnalare le altre novità del testo, non sono ragioni di tipo personale o familiare ad avere spinto il protagonista all'uccisione del primo tiranno né ne appaiono in relazione al secondo. Il che è un elemento di una certa rilevanza se si considera che di frequente nella letteratura declamatoria un uomo (o una donna⁸) prende la decisione di farsi uccisore di tiranni per questioni relative alla sfera degli affetti (tradimenti, relazioni extraconiugali, tentativi di seduzione⁹) o comunque all'interno di essa tali uccisioni si risolvono (uomini che uccidono padri o fratelli sospettati di nutrire ambizioni tiranniche¹⁰), tanto da imporre ai declamatori proficue considerazioni circa le reali motivazioni che spingono a eliminare un tiranno. Così, ad esempio, se io uccido un tiranno perché costui ha scoperto una mia relazione adulterina con sua moglie, potrò legittimamente considerarmi un tirannicida? Avrò diritto a chiedere la ricompensa che spetta agli uccisori dei tiranni? Questo è, ad esempio, il caso prospettato da Quintiliano all'interno di un più ampio ragionamento sullo stato *finitivus*: *finitionis quoque quaestiones ex causis interim pendent: an tyrannicida qui tyrannum a quo deprehensus in adulterio fuerat occidit* (v 10, 36)¹¹. Conta di più il gesto o l'*animus* che a quello ha condotto¹²?

Rispetto a quei testi in cui il tirannicidio matura per una somma di ragioni riconducibile alla dimensione degli affetti o delle relazioni familiari, il protagonista della *decl.* 253 non ha nessuna motivazione personale, il suo agire appare infatti dominato dall'unico intento di proteggere e difendere la patria: così è stato in precedenza e, proprio in forza di questo disinteresse, l'uomo esprime disappunto per

⁸ Come in Calp. *decl.* 1, su cui si veda L.A. Sussman, *The Declamations of Calpurnius Flaccus. Text, Translation and Commentary*, Leiden-New York-Köln 1994, p. 94 che sottolinea il carattere eccezionale di tale attribuzione.

⁹ Si veda, ad esempio, Sen. *contr.* II 5 o Calp. *decl.* 39 e 45, estratti accomunati dalla passione omosessuale del tiranno per giovani, che determina la reazione dei rispettivi padri. Sui due testi rinvio al commento di Sussman, *The Declamations*, cit., pp. 205-206 e 219-221.

¹⁰ Un esempio di uomo che uccide un fratello tiranno è rappresentato da Sen. *contr.* I 7; uccide due figli tiranni il protagonista della *decl.* 288; afferma di aver ucciso il padre che nutriva aspirazioni tiranniche il protagonista della *decl.* 322. Protagonista di un tirannicidio è infine in Calp. *decl.* 22 un figliastro che cede il premio alla propria matrigna.

¹¹ Il motivo era sviluppato in Sen. *contr.* IV 7.

¹² La questione naturalmente appassiona e infatti almeno in due passaggi significativi di Seneca il Vecchio costituirà motivo di riflessione nella *divisio*. Così, per esempio, avviene nella *controversia* IX 4 che riguarda la storia di un tiranno che ordina a un giovane di percuotere il padre e che dopo aver compiuto il gesto sacrilego, entrato nelle grazie di quello, lo uccide ottenendo il premio che spetta ai tirannicidi. Tra le varie riflessioni contemplate da Latrone nella *divisio* si avanza come scusante del giovane l'ipotesi che egli avesse già l'intenzione di uccidere il tiranno e che dunque avesse percosso il padre come pretesto per avvicinare il tiranno e ucciderlo facilmente: *An tutus sit qui pro patria fecit; an hic pro patria fecerit, id est: an illo iam tempore cogitationem tyrannicidi habuerit, et hoc animo ceciderit ut aditum sibi faceret ad amicitiam tyranni*, IX 4, 11. Come si vede, in questa circostanza, a essere messa in discussione è proprio l'intenzione – *animus* – del tirannicida, cfr. R. Tabacco, *Il tiranno*, cit., p. 52.

il fatto che nessuno si sia fatto avanti ad aiutarlo o a proporsi di agire per il bene della collettività: *irascor neminem extitisse priorem qui pro salute communi me offendere auderet* (decl. 253, 1).

3. Vi è poi un ulteriore elemento su cui val la pena di soffermarsi: una *lex declamatoria* assegna al tirannicida qualsiasi premio egli voglia. Si tratta di una norma che nella sua forma canonica recita *tyrannicida optet quod volet* presente nelle decl. 288 e 345, ma che compare in forme differenti in decl. 282 (*tyrannicidae praemium*, per cui cfr. Sen. contr. IV 7; III 6¹³) e 382 (*cuius opera tyrannus occisus fuerit, praemium petat*). È certamente una norma fittizia, come molte delle leggi che costellano l'universo declamatorio, ma forse meno di altre perché a ben guardare – lo rilevava già Bonner¹⁴ – si possono rilevare alcuni casi di nobili gesti di uccisioni di tiranni che i Romani consideravano meritevoli di premi, come, ad esempio, potrebbe lasciare intendere un passo della *pro Milone* in cui l'uccisore di Clodio viene definito degno di ricevere *praemia laudis* e *honores amplissimos*, chiamando in causa il comportamento che gli Ateniesi avevano tenuto nei confronti dei due celebri tirannicidi protagonisti della cacciata dei Pisistratidi dalla città (parr. 80-81¹⁵). E d'altra parte, è noto come i cesaricidi, che Appiano chiama non a caso τυραννοκτόνοι, fossero stati considerati dal senato meritevoli di pubblici riconoscimenti:

εἴτα ἐπὶ διαπείρα τῆς βουλῆς οἱ μὲν αὐτῶν μάλα θρασέως τὸ πεπραγμένον ἐπῆνον ἀντικρυς καὶ τοὺς ἄνδρας ἐκάλουν τυραννοκτόνους καὶ γεραίρειν ἐκέλευον, οἱ δὲ τὰ μὲν γέρα περιήρουν, ὥς οὐδὲ ἐκείνων δεομένων οὐδὲ ἐπὶ τῷδε αὐτὰ πραξάντων. εὐφημεῖν δὲ μόνον αὐτοὺς ἐδικαίουν ὥς εὐεργέτας· οἱ δὲ καὶ τὴν εὐφημίαν ὑπανάηρουν καὶ φείδεσθαι μόνον αὐτῶν ἡξίουσαν (App. b.c. II 127).

Insomma, la legge che in ambito declamatorio assegna un premio al tirannicida sembra dotare di forma legale qualcosa che non era esistito, ma che certamente non doveva esser avvertito come lontano né difforme dal sentire dei Romani¹⁶.

Solo che, nella declamazione in questione, della legge non si fa menzione. Ed è un dato piuttosto rilevante: perché, banalmente, se il tirannicida avesse voluto (o potuto) menzionarla essa gli avrebbe consentito di ottenere come premio – sia pur

¹³ Ma si veda anche Cic. inv. II 144 in cui la legge viene citata per dimostrare lo *status legalis* noto come *leges contrariae*: *ex contrariis autem legibus controversia nascitur, cum inter se duae videntur leges aut plures discrepare, hoc modo: lex: Qui tyrannum occiderit, Olympionicarum praemia capito et quam volet sibi rem a magistratu deposcito et magistratus ei concedito et altera lex: Tyranno occiso quinque eius proximos cognatione magistratus necato*. Sul passo cfr. G. Achard, Cicéron, *De l'invention*, Paris 1994, p. 217.

¹⁴ S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, p. 104 e T. Wycinsk, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin 2008, pp. 201-204.

¹⁵ Sul passo della *Pro Milone* cfr. A.C. Clark, *M. Tulli Ciceronis Pro T. Annio Milone ad iudices oratio*, Oxford 1895, *ad loc.* e P. Fedeli, Cicerone. *In difesa di Milone*, Venezia 1990, p. 183; me ne sono occupato in *Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane. Le citazioni storiche della pro Milone*, «Hormos. Ric. st. ant.» 3 (2011), pp. 140-151.

¹⁶ Di una possibile influenza greca parla R. Lanfranchi, *Il diritto nei retori romani. Contributo alla storia dello sviluppo del diritto romano*, Milano 1938, pp. 381-382.

paradossale – di consegnarsi al tiranno dell'altra città. Il *praemium*, sia che si tratti della ricompensa accordata al *vir fortis* sia che si tratti, appunto, di quello che spetta ai tirannicidi, è uno straordinario meccanismo creativo che dilata l'universo delle controversie orientando e diversificando le complicazioni giuridiche così come, parallelamente, quelle narrative. È un potente generatore di storie, la cui presenza moltiplica gli scenari e le varianti combinatorie. Ma, come si diceva, in questa declamazione non c'è alcun riferimento al premio; l'*optio*, termine che di norma indica l'atto di esercitare il premio spettante, è sostituita da una *rogatio*, una proposta di legge regolarmente avanzata e discussa ai fini di una sua approvazione. Se il ricorso all'*optio* viene adoperato per superare la volontà di una legge, determinando in questa maniera la condizione retorica che la dottrina degli *status* chiama *leges contrariae*¹⁷, particolarmente gradita alle armi affilate dei declamatori, in questo caso ciò che di solito – almeno all'interno delle consuetudini declamatorie – semplicemente avviene o può avvenire, è adesso oggetto di un – si passi l'espressione anacronistica – democratico iter legislativo.

La mancanza dell'*optio*, legata alla scelta del modello di oratoria deliberativa, ha come risvolto immediato una certa liberazione dall'applicazione meccanica di uno schema precostituito, cosa che rende da questo punto di vista ancora più interessante il testo in questione. Chi avanza la proposta di legge intende perseguire il bene dello Stato, ma nel farlo desidera il pieno coinvolgimento della comunità, piuttosto restia a consentire con tale proposta, fino ad adulare il suo latore affermando che il rifiuto della proposta stessa sarebbe originato da rispetto e considerazione per la sua persona a rischio di incolumità¹⁸.

4. Dietro questo interessante esempio di «quasi-suasoria» emerge dunque con una certa chiarezza una riflessione di una certa portata sullo statuto stesso dell'eroe disposto ad anteporre il bene della società a quello proprio, un tema certamente non nuovo nell'ambito del pensiero latino, ma che trova rinnovata originalità nelle pieghe della cultura declamatoria.

Così, fin dalle battute iniziali appare in primo piano la diffidenza verso la proposta di legge e chi la propone, sentimento mascherato da un generico *respectus* che porterebbe i *Quirites* a preferire la guerra con il tiranno alla consegna dell'uomo: *ut meo nomine sum vobis, Quirites, obligatus quodquam quam necessarium et ad salutem pertinens civitatis remedium praesentis timoris respectu tamen mei praetermisistis [...] neque id satis est, sed invenio qui adulentur et ne a me quidem latam hanc rogationem existiment respectu mei recipiendam* (decl. 253, 1-2). Dietro all'apparente riguardo per l'uomo, un simbolo da conservare e proteggere, si celerebbe perplessità per le sue reali intenzioni (*an hoc velim*, decl. 253, 2):

Cum quibus mihi consistere fortius atque etiam, si ita res exigat, acerbius necesse est, cum in id quoque periculum venire intellegam optionem meam, an hoc velim.

¹⁷ Si veda L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e latina*, Hildesheim-Zürich-New York 1984, pp. 174-175.

¹⁸ Cfr. decl. 253, 2.

Peraltro, proprio contro i discorsi fallaci e pretestuosi della comunità l'uomo se la prende anche quando passa a commentare l'intento reale della sua proposta. Egli condanna senza appello le parole di quegli adulatori che si nascondono dietro belle parole senza tener conto delle circostanze attuali, richiamando le vicende appena passate: fin troppo facile segnalare che, se la città avesse avuto forze a sufficienza per eliminare il tiranno, non sarebbe vissuta a lungo asservita ai suoi voleri; per non parlare del fatto che quanto anche adesso si prefigura – e cioè la consegna di un uomo solo – richiama il precedente immediato dell'assassinio del tiranno, ucciso *ex insidiis* da un solo uomo (*decl.* 253, 3):

Ista enim speciosa dictu et vana quadam imagine honesti circumdata non respiciunt praesentes necessitates; si tantas vires haberet civitas ut bella suscipere, ut frangere impetus tyranni posset, non tamdiu servissemus, non illum cruentissimum dominum unus ex insidiis occidisset.

Mi pare che a sorreggere tali affermazioni si celi un dibattito, a Roma sempre molto attivo, tra due ideali contrapposti, quello dell'uomo coraggioso e sprezzante del pericolo che sceglie la strada dell'azione, il cui profilo appare in questa declamazione molto ben sagomato, e quello rappresentato da quanti teorizzano un modello alternativo, fondato sull'esercizio della parola. Ho la sensazione, cioè, che qui sia allusivamente ripresa la contrapposizione sviluppata, ad esempio, da Cicerone nella *Pro Murena* (parr. 19-41) e verso la quale le scuole di retorica si mostreranno particolarmente sensibili, come conferma un passaggio del secondo libro dell'*Institutio oratoria*, in cui Quintiliano cita ad esempio di tesi tratte dal confronto «se sia meglio la vita in campagna o quella in città» o «se sia maggiore la gloria del giureconsulto o quella del militare», precisando che argomenti di tal genere sono particolarmente adatti alle esercitazioni oratorie perché giovano all'eloquenza deliberativa e giudiziaria (II 4, 24):

Thesis autem quae sumuntur ex rerum comparatione (ut «rusticane vita an urbana potior», «iuris periti an militaris viri laus maior») mire sunt ad exercitationem dicendi speciosae atque uberes, quae vel ad suadendi officium vel etiam ad iudiciorum disceptationem iuvant plurimum: nam posterior ex praedictis locus in causa Murenæ copiosissime a Cicerone tractatur.

Per altro verso, declamazioni come la 268, in cui tre fratelli, rispettivamente un oratore, un medico e un filosofo, si contendono i beni che il padre aveva destinato a chi tra loro avesse provato di esser stato maggiormente utile allo Stato¹⁹, o la *decl.* 32 di Calpurnio Flacco, in cui due fratelli, un oratore e un soldato, litigano sulla miglior difesa da offrire al padre accusato di tradimento²⁰, dimostrano come il motivo

¹⁹ Ps. Quint. decl. 268 th. *Orator medicus philosophus. Contendunt orator medicus philosophus de bonis patris, qui testamento eum heredem reliquerat qui se probasset amplius prodesse civibus.* Su questa declamazione si veda M.F. Buffà Giolito, *Contendunt orator, medicus, philosophus. Retorica giuridical/giudiziaria in Ps. Quintiliano*, decl. min. 268, «Euphrosyne» 30 (2002), pp. 89-100.

²⁰ Calp. decl. 32 th., p. 28, 19-21 Håkanson *Qui filios habebat unum oratorem, alterum militem, reus proditoris factus est. Pendente iudicio miles fortiter fecit. Petit praemio abolitionem iudicii. Contradicit frater orator* (militare e oratore a confronto anche in Calp. decl. 50). Del testo di Calpurnio mi sono di recente occupato in A. Casamento, *Colorem timere peiusquam sanguinem. Paintings*,

della maggior utilità sociale fosse un tema tipico delle scuole di declamazione. In questo probabilmente influenzate dalla circolazione al loro interno di pezzi celebri tratti dall'alta letteratura che dovevano esser stati in breve tempo aggiunti al canone di brani utili all'educazione degli *scholastici* o che proprio da questo *milieu* potrebbero essere stati influenzati. Per la seconda opzione si potrà far menzione della riscrittura ovidiana, nel tredicesimo delle *Metamorfosi*, della contesa tra Aiace e Ulisse per il possesso delle armi di Achille, della quale recentemente Emanuele Berti ha segnalato come essa mostri «di essere stata ideata e costruita sul modello delle controversie scolastiche»²¹. Per quel che riguarda il primo punto, concernente la circolazione di testi ritenuti utili al processo di familiarizzazione da parte degli *scholastici*, giovani o meno che fossero²², con riflessioni sui profili sociali di maggior rilievo per la comunità, si potrà menzionare l'agone retorico tra Turno e Drance ospitato nell'undicesimo libro dell'*Eneide*²³.

Questo episodio, meno frequentemente posto in relazione alle pratiche scolastiche, restituisce molto dell'ambientazione della nostra declamazione, proprio perché in esso si contrappongono le ragioni della pace, propugnate da Drance, qualificato come esperto della parola, e quelle della guerra, incarnate da Turno. Così, ad esempio, in un contrasto molto serrato tra la *larga ... copia fandi* di Drance e l'esigenza della guerra che chiede mani pronte all'azione, nella ruvida risposta di Turno, carica di sarcasmo²⁴, le parole del consigliere di Latino, che aspira alla pace, «volano grandi» solo fino a quando il terrapieno della mura riesce a contenere l'assalto dei nemici (*Aen.* XI 378-382):

Larga quidem semper, Drance, tibi copia fandi
tum cum bella manus poscunt, patribusque uocatis
primus ades. sed non replenda est curia verbis, 380
quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem
agger murorum nec inundant sanguine fossae.

Family Strife and Heroism, in M. Dinter- C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation – Calpurnius Flaccus*, Berlin-Boston 2017, pp. 97-111.

²¹ E. Berti 2015, *Letteratura e poesia*, in M. Lentano, *La declamazione latina*, cit., pp. 19-57, qui p. 51. L'episodio ovidiano è analizzato adesso da L. Landolfi, *infra*, pp. 98-117, in relazione alla *decl.* 258 (della quale mi sono occupato in A. Casamento, *Come un figlio. Variazioni tematiche e modalità narrative. A proposito di Sen. contr. 10,2 e decl. 258*, in A. Casamento - D. van Mal-Maeder - L. Pa-setti (a cura di), *Le declamazioni minori dello Pseudo Quintiliano*, cit., pp. 191-212). Altro esempio è discusso da Emanuele Berti, *infra*, pp. 163-182.

²² Le varieguate componenti che frequentavano le scuole di declamazione sono oggetto di indagine da parte di A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle "routines" scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso - O. Pecere (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, I, Cassino 2010, pp. 111-151.

²³ Sull'episodio si vedano almeno P. Hardie, *Fame and Defamation in the Aeneid. The Council of Latins. Aeneid 11.225-467*, in H.-P. Stahl (ed.), *Virgil's Aeneid. Augustan Epic and Political Context*, London 1998, pp. 243-270; E. Fantham, *Fighting Words. Turnus at Bay in the Latin Council*, «Am. Journ. Philol.» 120 (1999), pp. 259-280.

²⁴ Sui precedenti iliadici della costruzione del personaggio e in particolare circa la derisione che accompagna coloro che suggeriscono cautela in contesti bellici si veda P.F. Burke, *Drances infensus. A Study in Vergilian Character Portrayal*, «Trans. Am. Phil. Ass.» 108 (1978), pp. 15-20.

Analogo risulta nella declamazione lo screditamento per i *verba speciosa* (decl. 253, 3) che contraddistinguono i falsi adulatori dell'uomo riluttanti ad avallare la proposta di legge. Di un certo rilievo appare da questo punto di vista il ricorso al termine *speciosus*²⁵: dotato di una notevole carica di ambiguità, nel lessico retorico può rappresentare, da una parte, l'eloquenza che desidera presentarsi bella e accattivante (Quint. v 14, 30 *speciosa vult esse eloquentia*), dall'altra – ed è la circostanza più frequente – l'aspetto fenomenico, che non va alla sostanza delle cose (come in Quint. vii 1, 41 *locis speciosis*). Con tutta evidenza, nella declamazione l'impiego del termine è declinato al negativo, venendo per di più rafforzato dalla *vana imago honesti* (*ista enim speciosa dictu et vana quadam imagine honesti circumdata*): il contesto evidentemente allude a una dimensione politica in cui sembrano prevalere adulazioni e lodi fallaci contro le quali l'uomo intende scagliarsi, disambiguando le reali motivazioni di quelli che a tutti gli effetti si configurano come suoi oppositori. Insomma, uno di quei casi in cui «smascherare le parole false degli avversari – sono parole di Lucia Pasetti – equivale a promuovere le proprie parole come vere»²⁶. Senza contare che nell'espressione sembra possibile intravedere un uso politico non dissimile dall'impiego tacitano del nesso *speciosa nomina* per indicare quegli eventi in cui a una immagine bella, ma «di facciata» non corrisponde la realtà²⁷. Significativamente, peraltro, il discorso di Drance è preceduto da una presentazione nella quale Virgilio senza mezzi termini segnala l'ostilità e l'invidia dell'oratore per i successi di Turno (*tum Drances idem infensus, quem gloria Turni / obliqua invidia stimulisque agitabat amaris*, *Aen.* xi 336-337), in tal modo anticipando le reali intenzioni del personaggio, che si celano dietro un nobile ma menzognero anelito alla pace.

Rileverei inoltre un ulteriore elemento di vicinanza al brano virgiliano nell'estesa ἔκφρασις cui ricorre il declamatore per descrivere lo scenario di guerra e distruzione che attende la città qualora non si dia corso alla richiesta del tiranno (decl. 253, 4):

Facile est ista in contionibus et conciliis despicere dicendo: iam si exercitus hostium intra fines nostros fuerit, si ardere villas, si frugifera succidi, si fugam rusticorum in urbem, si compulsa intra muros pecora viderimus, si moenia oppugnabuntur, si turres quatentur, si ad dilectum ab amplexu matrum iuvenes rapiuntur, quam sero paenitebit tam caro uni pepercisse!

Come si vede, l'ἔκφρασις descrive minuziosamente le fasi di un ipotetico assalto nemico, ma la logica del passo, su cui certamente il declamatore fittizio (adotto qui la definizione coniata da Danielle van Mal-Maeder che coglie la dimensione unitaria della voce del declamatore e di quella del soggetto in causa²⁸) insiste al fine

²⁵ Per l'uso politico del termine si veda E. Pianezzola, *Libertas et speciosa nomina. La forza suggestiva delle formule politiche*, in Id., *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, Amsterdam 2007, pp. 299-309.

²⁶ L. Pasetti, *Spudorati eufemismi, false definizioni. Vicende di uno schema retorico nella letteratura latina di età imperiale*, «Griselda online» 13 (2013).

²⁷ Cfr. ad esempio Tac. *hist.* iv 73.

²⁸ «Lorsque le déclamateur “fictif” et la personne mise en cause (requérant ou intimé) ne forment qu'un, le “je” qui s'énonce est personnellement impliqué dans l'affaire»: in questi termini D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston 2007, p. 46.

di perorare la *rogatio*, è intesa a muovere le paure collettive presentando la guerra non come un'ipotesi remota, ma come un dato di fatto (rilevante l'uso martellante dei futuri, specie il futuro secondo), che renderà tardivo ogni pentimento. Qualcosa di non molto distante da quanto Turno lascia emergere nella risposta a Drance, in cui, per rappresentare la vacuità delle proposte dell'avversario, deriso per la lingua ventosa e i piedi pronti alla fuga su cui, ironicamente, si dice che poggi sicurezza (*Mavors ... in lingua pedibusque fugacibus*²⁹), il nemico viene presentato come alle porte (*Aen.* XI 386-391):

Possit quid vivida virtus
experiare licet, nec longe scilicet hostes
quaerendi nobis; circumstant undique muros.
imus in adversos – quid cessas? an tibi Mavors
ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis 390
semper erit?

5. Il richiamo al passo virgiliano appare non del tutto fuori luogo per un'ulteriore ragione. Com'è noto, Turno concluderà il suo appassionato intervento a favore della guerra facendo voto della propria vita (*Aen.* XI 440-442):

Vobis animam hanc soceroque Latino 440
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
devovi.

Per quanto nella declamazione non vi sia un manifesto richiamo alla *devotio*³⁰ essa è comunque in qualche modo prefigurata. Particolarmente significativa risulta in questo senso l'affermazione, forse condotta sul filo di una sottile ironia, con cui il tirannicida, desideroso di essere consegnato al tiranno della città vicina, dichiara che anche se vedesse molte persone disposte a combattere (appare evidente in *etiamsi* la forte sottolineatura ipotetica, segno del fatto che in effetti tali forze non ci sono), riterrebbe comunque un bene riscattare la pace con il sacrificio di un solo uomo (*decl.* 253, 4):

Atque ego, etiamsi esse virium in hac civitate spectarem, bene tamen redimi capite unius civis pacem putarem.

Motivo che viene poi ripreso nella seconda parte del testo (parr. 6-7), in cui, dopo aver dimostrato l'utilità della *rogatio* per la comunità, il declamatore passa in rassegna le ragioni per cui essa sarebbe invece utile al tirannicida stesso (*sed non solum rei publicae verum etiam mea interest hanc recipi rogationem*, *decl.* 6). Il tirannicida afferma che l'unica a essere a rischio è la sua vita, quale che sia l'esito

²⁹ Si veda A. Río Torres-Murciano, *Mauors in lingua. Hombres de acción y hombres de palabras en la épica romana*, «Cuad. Filol. Clás. Estud. Lat.» 34 (2014), pp. 195-223.

³⁰ Manca infatti in quasi tutta la letteratura declamatoria, eccezion fatta per due passaggi nella *decl.* 12 (11, 1 e 18, 6), dove tuttavia non si allude a un caso di *devotio* ma a una espiazione; si veda A. Stramaglia, [Quintiliano] *La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*, Cassino 2002, 126-128. Altra attestazione in Sen. *contr.* II 2, 4.

delle vicende: *quem vultis enim ponite eventum: periculum mihi mortis est*. Un modo per far mostra di superiorità e sprezzo del pericolo che pone il nostro protagonista non lontano dalla *devotio* di Turno. Entrambi protesi verso una forte rivendicazione personale, nelle parole di Turno così come in quelle del declamatore si esalta la dimensione personale e solitaria³¹ del sacrificio di sé (*Aen.* XI 442-444):

solum Aeneas vocat? et vocet oro;
nec Drances potius, sive est haec ira deorum,
morte luat, sive est virtus et gloria, tollat.

Proprio il riferimento al sacrificio di sé aveva sollecitato Petrus Aerodius³², editore cinquecentesco delle *Minores*, a scorgere nelle vicende del tirannicida desideroso di consegnarsi al tiranno della città vicina un riferimento ad Atilio Regolo e, ancor prima, a Gaio Ostilio Mancino, esempi, pur molto diversi, di eroi, che avevano fatto sacrificio della propria vita pur non di far arretrare le sorti dell'impero romano. D'altra parte, quello rappresentato da Atilio Regolo è un modello che torna con frequenza nell'immaginario latino almeno dal *De officiis* ciceroniano (III 100 ss.³³) al *De providentia* senecano (3, 9³⁴), passando per Orazio *carm.* III 5 fino a giungere a Valerio Massimo (IX 2, *ext.*).

6. Tutti indizi, mi pare, di una riflessione politica che questa declamazione conduce pur nel tema apparentemente molto lambiccato. Ne vorrei portare un ulteriore indizio a proposito del passo in cui, continuando a sviluppare il motivo dell'*utilitas* personale, il declamatore fa dire al tirannicida (*decl.* 253, 6):

Non enim annorum numero nec spatio aetatis terminari certum est fortium virorum vitam, sed laude et fama et perpetuae posteritatis immortalitate.

La vita di un *vir fortis* non la si misura né in ragione del numero degli anni, né dall'arco di tempo vissuto, ma dalla gloria, dalla fama e dall'immortalità assicurata dai posteri³⁵. Si tratta di un messaggio di un certo riguardo, che richiama il celebre congedo oraziano di *carm.* III 30 a patto di un evidente cambio di referente tra la missione sociale del *vir fortis* e quella del poeta. La retorica praticata dalle scuole di

³¹ Solitudine che caratterizzerà un'altra celebre *devotio*, quella di Catone nel secondo libro della *Pharsalia*, allorché Bruto che va a trovarlo per sondarne gli umori lo troverà a pensare ai *fata* dei concittadini *cunctisque timentem / securum sui* (*Phars.* II 239-241, su cui E. Fantham, *Lucan De bello civili Book II*, Cambridge 1992, pp. 122 ss.).

³² Apud P. Burman, *M. Fabii Quintiliani Declamationes maiores et minores item Calpurnii Flacci*, Lugduni Batavorum 1720, p. 459.

³³ Per un commento al passo cfr. A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996, pp. 622 ss.

³⁴ Si veda N. Lanzarone, *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I. De providentia*, Firenze 2008, pp. 242-243.

³⁵ Si veda Cic. *Mil.* 97 *sed tamen ex omnibus praemiis virtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium gloriam; esse hanc unam quae brevitatem vitae posteritatis memoria consolaretur, quae efficeret ut absentes adessemus, mortui viveremus; hanc denique esse cuius gradibus etiam in caelum homines viderentur ascendere.*

declamazione aveva già sperimentato qualcosa di simile, confrontandosi con temi analoghi a partire dalla riflessione sulla morte di Cicerone. Le due *suasoriae* 6 e 7 *de morte Ciceronis* affrontano con decisione tali questioni e consigliando a Cicerone di non accettare nessuno scambio al ribasso pur di aver salva la vita (né chiedere la grazia ad Antonio, né accettare di bruciare i propri scritti), esaltano il valore eternatore della *memoria*, unica a mantenere grande il nome di chi muore per la patria. Così, se ad esempio Cestio Pio potrà dire a Cicerone «se guardi alla gloria delle tue opere vivrai eternamente» (*suas.* 6,4 *si ad memoriam operum tuorum [respicis], semper victurus es*), Arellio Fusco aggiungerà che «la memoria custode immortale delle azioni umane, per mezzo della quale la vita dei grandi diventa eterna, ti renderà sacro a tutte le generazioni a venire» (*suas.* 6, 6 *immortalis humanorum operum custos memoria, qua magnis viris vita perpetua est, in omnia te saecula sacratum dabit*) e ancora Arellio Fusco, rivolto a Cicerone incerto se bruciare i propri scritti per aver salva la vita, dirà che «fino a che il genere umano sopravvivrà, quanto a lungo alle lettere sarà dato l'onore che spetta loro [...] quanto a lungo la nostra repubblica vedrà resistere la sua fortuna o durare la sua memoria, degna dell'ammirazione dei posteri, fiorirà il tuo ingegno (*suas.* 7, 8 *quoad humanum genus incolume manserit, quamdiu suus litteris honor [...] quamdiu rei publicae nostrae aut fortuna steterit aut memoria duraverit, admirabile posteris vigeat ingenium tuum*)»³⁶.

Insomma, che si tratti di Cicerone o di un tirannicida desideroso di consacrare se stesso come nuovo martire della *res publica* per i *virii fortes* il calcolo del tempo è ben diverso da quanto avviene per tutti gli altri. *Ego non satis vixi?*, «Sarei io a non vivere abbastanza?» domanda provocatoriamente il tirannicida con scarto evidente che isola le azioni fin qui compiute dall'uomo e quelle che la *rogatio*, se accolta, farebbe seguire dal comportamento dei concittadini incapaci di fare il bene della comunità consegnandola a una guerra certa (*decl.* 253, 5 *quod a vos pertinet, bellum suscipere maluistis*).

7. L'associazione tra il Cicerone assunto a ruolo di soggetto di riflessione ed esercizio scolastico e il *vir fortis* uccisore di tiranni consente forse di chiarire un ultimo aspetto che mi pare resti sotto traccia nella *decl.* 253.

³⁶ Sulle due *suasoriae de morte Ciceronis* si vedano il fondamentale lavoro di E. Migliario, *Rhetorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007 e S. Feddern, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013; utili inoltre per questioni specifiche M.B. Roller, *Color-Blindness. Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, «Class. Philol.» 92 (1997), pp. 109-130; R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci e ombre su un martire della Repubblica*, in E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, Firenze 2003, pp. 3-54; G. Mazzoli, *La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il retore*, «Ciceroniana» 12 (2006), pp. 45-57; A. Borgo, *Tra storia e retorica. Il contrasto Cicerone-Antonio nella settima suasoria di Seneca il Vecchio*, in R. Grisolia - G. Matino (a cura di), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Napoli 2014, pp. 9-24; M. Lentano, *La città dei figli. Pensieri di un declamatore ai funerali di Cicerone*, in C. Pepe - G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, pp. 223-244; sul tema della memoria nelle due *suasoriae*, cfr. A. Casamento, *La figura di Cicerone nella suasoria 7 di Seneca Padre (ovvero come sopravvivere alle guerre civili)*, «Interférences», in corso di stampa.

A Roma i tiranni vanno uccisi. Senza incertezza alcuna. Lo sapeva bene appunto Cicerone che su questo aveva speculato fino a fare della morte del tiranno e delle possibili pieghe etiche che da un assassinio discendono un'occasione di riflessione di notevole intensità.

Dove infatti – e siamo nel terzo libro del *De officiis* –, Cicerone presenta la questione complessa dei rapporti tra *honestum* e *utile* precisa che in talune circostanze potrebbe esserci un dubbio sulla natura di ciò che si prende in considerazione e che per esempio qualcosa che appare turpe in realtà non lo sia affatto. A questo punto Cicerone avverte il bisogno di un esempio (III 19 *exempli causa ponatur aliquod, quod pateat latius*):

Quod potest maius scelus quam non modo hominem, sed etiam familiarem hominem occidere? Num igitur se adstrinxit scelere, si qui tyrannum occidit quamvis familiarem? Populo quidem Romano non videtur, qui ex omnibus praeclaris factis illud pulcherrimum existimat. Vicit ergo utilitas honestatem? Immo vero honestas utilitatem secuta est.

Non c'è crimine più grave che uccidere un uomo, per di più se questo sia un familiare. Ma se per caso quest'uomo fosse un tiranno? L'opinione popolare non lascia dubbi: e infatti non ritiene vi sia nulla di più bello. Questo non significa che l'*utile* abbia la meglio sull'*honestum*; al contrario, che l'*honestum* segue l'*utile*.

A proposito di questo passo è stato osservato che esso cela un intento giustificatorio nei confronti della recente uccisione di Cesare, che peraltro poco prima era stato etichettato proprio quale tiranno (*off.* II 23)³⁷. Il che appare osservazione condivisibile: Cicerone in buona sostanza darebbe giustificazione teorica, una sorta di via libera *post eventum* condotta sul piano della morale, all'omicidio di Cesare. Vi vedrei tuttavia – e non mi pare che la letteratura critica lo abbia fin qui colto – un tipo di argomentare non lontano dalle riflessioni che appassioneranno i declamatori: è uno *scelus* uccidere un *tyrannus* che sia anche un *familiaris*? Conta di più la legge del sangue o quella che pone come dovere categorico eliminare i tiranni?

L'ultimo Cicerone ragiona dunque per ovvie motivazioni imposte dal contesto politico sull'opportunità/liceità di uccidere un tiranno, in ciò recuperando una riflessione parzialmente preesistente che data almeno dalla composizione del *De re publica* (in part. I 65) e che troverà nuova linfa nelle *Philippicae*, dove addirittura l'uccisione del primo tiranno, Cesare, assurge a ruolo di *exemplum* per Antonio che dovrà temere per sé (*Phil.* II 27 e II 86). Se non è improbabile che questa riflessione in qualche modo incontra gli interessi declamatori dell'autore – basterebbe a supporto di ciò ricordare l'*Epistola ad Attico* IX 6 nella quale Cicerone dichiara su quali spunti declamatori si eserciti per impegnare proficuamente il tempo dell'inattività politica – si può forse osservare come il pensiero che sull'argomento verrà elaborato all'interno delle scuole di declamazione costituisca un po' il precipitato di tali riflessioni.

Per Cicerone, uccidere i tiranni è un dovere civico che distingue il buon cittadino dal cattivo ed eliminare un tiranno va annoverato tra i *pulcherrima facta*. Anzi,

³⁷ Per una disamina del passo rinvio a A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero*, cit., pp. 519 ss.

come rinfaccia ad Antonio nella seconda *Philippica*, per un *vir fortis* è sufficiente aver appreso come sia bello in sé, gradito e fonte di gloria uccidere un tiranno per essere accesi dal desiderio di fare altrettanto (*Phil.* II 117):

Haec non cogitas, neque intellegis satis esse viris fortibus didicisse quam sit re pulchrum, beneficio gratum, fama gloriosum tyrannum occidere?

Richiami alla fama e alla gloria attendono un possibile nuovo tirannicida che, come prefigura (e spera) Cicerone, non tarderà ad arrivare (*certatim posthac, mihi crede, ad hoc opus curretur neque occasionis tarditas exspectabitur*, *Phil.* II 118³⁸).

Proprio il riferimento a *laus e fama*, oltre alla certezza di una consacrazione nel pantheon laico dei benemeriti della *res publica*, è quanto contraddistingue il tirannicida della nostra declamazione, che nutre la speranza che il proprio gesto possa ottenere gloria ancor più grande (*tyrannicidium meum maius sit*, *decl.* 253, 7).

Vi è però un ultimo aspetto da prendere in considerazione concernente la necessità di una *rogatio*: procedura democratica, essa certo limita almeno idealmente l'azione del tirannicida. Se infatti costui esprime il desiderio, accostabile come si diceva alla pratica di una sorta di *devotio* laica, di consegnarsi al tiranno, la sua intenzione non appare libera nella realizzazione ma mediata dalla comunità, in quanto soggetta ai suoi voleri. In questa circostanza la legge non interviene come spesso avviene in ambito declamatorio a giuridicizzare aspetti e comportamenti della morale comune (qui non posso che rifarmi alle considerazioni espresse da Mario Lentano³⁹), ma a imbrigliare un gesto spontaneo, sottomettendolo al volere della comunità⁴⁰. Non sappiamo quali siano le intenzioni del tirannicida, tanto più che nel testo si dubita sul comportamento del tiranno: se, in particolare, pensa di servirsi dell'«ostaggio» e così acquisire fama di clemenza (*interim vereor, ne tyrannus ex me petat fama lenitatis*). Quello che è certo è tuttavia come il tirannicida intenda il proprio ruolo una volta giunto nella città vicina: in qualsiasi modo sarà trattato, egli aspira a divenire un simbolo per la comunità, anche solo offrendo un modello esemplare di come ci si comporti davanti a un tiranno (*decl.* 253, 8):

Videant quo vultu tyrannum feram, quam interritus tribunali eius adsistam, quam me nihil minae, nihil supplicia ipsa moveant.

Non può sfuggire come tali parole esprimano un ben definito orizzonte culturale che fa del tirannicida l'eroico protagonista di memoria ciceroniana, un modello di

³⁸ Sul passo si veda J.T. Ramsey, *Cicero Philippics*, I-II, Cambridge 2003, *ad loc.*

³⁹ Si veda, ad esempio, M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e cultura romana*, Bologna 2009, pp. 64 ss.

⁴⁰ Di *rogatio* come una sorta di elezione «à la quelle le tyrannicide peut légitimement prétendre» parla P. Schwartz, *Tyrans et tyrannicides dans les Petites déclamations*, cit., p. 275, del quale tuttavia non condivido l'idea che il testo potrebbe costituire un esempio di controversia figurata – sul punto si veda S. Franchet d'Espèrey, *La controversia figurata chez Quintilien* (Inst. 9.2.65-99). *Quelle figure pour quel plaisir?*, in M.T. Dinter - C. Guérin - M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, cit., pp. 51-90 – in cui dietro il desiderio del sacrificio personale si celerebbe un invito alla città a dichiarare guerra al tiranno.

espressione di una collettività che riconosce e sollecita l'azione del singolo a vantaggio della città e che, soprattutto, fa di se stesso un monumento vivente e, allo stesso tempo, un esempio da replicare. Si tratta di un modello che la retorica conosceva bene, come ad esempio dimostra un passaggio della *Rhetorica ad Herennium* (IV 57) nel quale si suggerisce ad esempio di come trattare un medesimo concetto il caso dell'uomo che *nullum pro re publica periculum vitabit*. La sezione ospita una serie di variazioni sul tema, ivi comprendendo la citazione dell'*exemplum* dei Decii (*amisit vitam, at non perdidit. Re enim vilissima certam et parva maximam redemit. Vitam dedit, accepit patriam; amisit animam, potitus est gloriam, quaecum summa laude prodita vetustate cotidie magis enitescit*).

E tuttavia, si tratta forse di un modello nobile, ma sorpassato. Lo spazio d'azione per chi voglia far dono della propria vita sembra adesso molto limitato. Il modello offerto dalla decl. 253 vive di queste contraddizioni: una vocazione eroica in altri tempi fortemente desiderata diviene adesso oggetto di discussione, e una legge deve essere altrettanto fortemente richiesta e votata per accontentare i desideri di un aspirante martire dello Stato.

Abstract: The paper deals with Ps. Quint. decl. 253; in the text, concerning one of the best known themes of the declamatory literature, a tyrannicide, after killing a tyrant, asks the community to approve a *rogatio* in order to sent it to the tyrant of the nearby city. The declamation focuses on a hero willing to put the salvation of the community before his own, a theme certainly usual in Latin thought, tracing furthermore new interpretative ways in the declamatory culture.

Keywords: Ps. Quint. decl. 253, *rogatio*, Tyrant, Tyrannicide, Cicero, Virgil.